

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	3 mesi	6 mesi	1 anno
Torino, lire nuove	12	22	40
Stato Sardo, franco	13	21	44
Altri Stati Italiani ed Estero, franco ai coloni	14 30	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualunqu annozio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale LA CONCORDIA in Torino.

LA CONCORDIA

LE ASSOCIAZIONI DI RICEVOSO
In Torino alla tipografia Cantani contrada Dorogrovi num 52 e presso i principali librai. Nelle provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli altri Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vissani. A Roma, presso P. Pagani impiegato nelle Poste Pontificie.
I manoscritti inviati alla REDAZIONE non vengono restituiti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 25 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

TORINO 3 SETTEMBRE

Ci gridavano da ogni parte: voi fate un'opposizione sistematica al Ministero; aspettate qualche tempo, e quando avrete buono in mano, allora giudicherete e condannerete se vi piace. Noi lasciammo per qualche giorno le nostre interpellazioni, e sperammo che le belle promesse avrebbero pure un qualche cominciamento di esecuzione. Ebbene, che cosa ha fatto il Ministero? Nulla, nulla, nulla. Questa impotenza, noi non la supponevamo negli uomini chiamati al governo della pubblica cosa; sapevamo che essi non poggiavano all'altrezza dei tempi; credevamo che le loro dottrine politiche non fossero conformi alle esigenze dell'opinione italiana; ma speravamo nell'attività di parecchi di essi; dicevamo a noi stessi: Pinelli, Da Bormida, Revel non sono i propugnatori che la causa della nazionalità pericolante richiede; essi non adempiranno il mandato che la Camera affidava al cessato ministero Casati: guerra allo straniero, l'indipendenza italiana a qualunque costo. Puro nelle parti secondarie, nei provvedimenti amministrativi interni, essi faranno mostra del loro zelo e del loro ingegno. C'ingannammo. Quindici giorni sono trascorsi: il gabinetto Revel promulgò un decreto mutilo ed incompleto contro i gesuiti, sollecitò i militari in congedo a ritornare sotto le bandiere, e protestò contro il discorso di Gioberti.

Privo della fiducia pubblica, e perciò solo debolissimo, vive in perpetua ansietà, e teme che qualche mina debba scoppiargli sotto i piedi ad ogni istante; a Torino fa vegliare per tre o quattro sere una compagnia di soldati sotto le armi, e senza alcun motivo ordina che si batta la generale in un quartiere della città, e Genova, per sbarazzarsi di un onorevole cittadino; ricorre all'illegalità e viola lo statuto; e il popolo insorge e il governo è costretto a cedere.

Il Ministero comprende egli tutta la gravità di questo fallo? Sente egli a quest'ora quanta responsabilità pesa sul suo capo? Quei rumori, quei tumulti di Genova, mossi da generosissima ragione, lo accusano in faccia alla nazione tutta; con qual fronte si presenterà al parlamento? Quali scuse addurrà? forse quella della necessità? Ma questa non esisteva, ed in ogni caso il modo era contrario ad ogni franchigia costituzionale. Forse il potere dittatoriale? Ma la Camera, nel funesto giorno del 29 luglio, volle almeno salvare le guarentigie dello statuto. Voi avete dimenticato che viviamo nel 1848 e non nell'ottobre dello scorso anno; voi avete operato come da trentaquattro anni si soleva nei nostri felicissimi stati; sic volo, sic jubeo, stet pro ratione voluntas. E in tal modo cimentate, non dirò le libertà popolari, chè di queste poco vi può calere, ma le istituzioni stesse che ci reggono? Aprite un abisso fra il popolo e il governo? Eccitate la guerra intestina, provocate lo spargimento del sangue, ed uscendo voi stessi dai termini della legalità, costringete il popolo ad imitarvi? — Noi deploriamo il vostro procedere, e in questo punto più che lo sdegno ci occupa il dolore. La via che percorrete trasciva il paese nel precipizio; ritraetevi se pure siete ancora in tempo e se vi sta a cuore la salvezza della patria. Non persistete ostinatamente nella lotta intrapresa contro l'opinione pubblica; essa potrebbe schiacciare voi e mettere a fondo quei principii per cui credete stoltamente di combattere.

I fatti di Genova hanno segnata la vostra condanna. Possa altri riparare a tutto il male di cui siete colpevoli, altamente colpevoli.

Ieri alle 12 meridiane il Circolo Politico Nazionale di Torino, adunato per affari d'urgenza in seduta privata, commetteva ad una Commissione l'incarico di riferire intorno ai fatti recenti di Genova. Nell'adunanza pubblica della sera medesima il cittadino DOMENICO CARITTI, relatore della Commissione, leggeva la narrazione che qui riportiamo e della quale venne decretata la stampa.

AVVENIMENTI DI GENOVA

Signori,

Genova era da qualche tempo inquieta ed agitata per le voci che correavano sulle cose della guerra; il colore politico rappresentato dall'attuale ministero non era tale da rinfrancare gli animi; due o tre decreti emanati in quindici giorni non chiarivano negli uomini assunti al potere quell'energia e quella risolutezza che dalla somma difficoltà dei tempi pareva richiesta. Altre circostanze accrescevano il turbamento e il sospetto. Egli era agevole il prevedere che poca favilla avrebbe potuto sollevare un vasto incendio.

Da pochi giorni era riparato in Genova Filippo De Boni, l'intrepido autore dello *Scipione* e della *Cronaca*. Veniva eletto presidente di un circolo politico il quale si proponeva a precipuo mandato la causa dell'*Indipendenza Italiana*; da lettere private si ricava che egli prendesse pure parte alla redazione del giornale il *Pensiero Italiano*.

Giunge improvvisamente all'Intendente generale di polizia l'ordine di arrestare il sig. De Boni e di tradurlo verso la frontiera Toscana.

Il dispaccio che i fogli genovesi recano senza guarentirne l'autenticità, sarebbe il seguente:

Torino, addì 30 agosto 1848.

Sig. Intendente Gen. di Polizia Genova,

Ravvisando indispensabile l'allontanamento da codesta città del noto De Boni, scrivo col corriere d'oggi al sig. Governatore di codesta Divisione d'impartire gli occorrenti suoi ordini, di concerto con V. S. Ill., acciò che abbia il medesimo ad essere per misura d'alta polizia arrestato di notte tempo, e tradotto tosto per corrispondenza straordinaria di Carabinieri Reali, alla frontiera, od'essere sfrattato dai reali domini con divieto di farti più ritorno.

Nell'informare contemporaneamente la S. V. Ill. perchè voglia dal di lei canto concorrere coll'usato zelo nel curare l'eseguimento di tale determinazione, ho l'onore di reiterarle gli atti della distintissima mia stima.

Devot. mo. Obbl. mo. Secco (firmato) PINELLI.

Il sig. De Boni veniva infatti nella notte del 31 agosto arrestato nel suo domicilio da due carabinieri travestiti, ed in un calesse di posta incamminato verso Toscana.

La notizia di questa violenta espulsione di un cittadino italiano si sparse rapidamente nella città e vi destò commozione grandissima. Parve all'universale, com'è veramente, un'aperta violazione delle franchigie costituzionali. Il De Boni è nativo di una di quelle generose provincie Venete, che, per atto del Parlamento promulgato dal Re, fu dichiarata parte integrante del territorio Sardo. Egli dunque avea diritto di godere di tutti i benefici che la lettera dello statuto assicura ai regnicoli.

Il popolo cominciava ad assembrarsi, ad interrogarsi. La guardia nazionale, memore che ad essa è affidata la tutela delle interne libertà, inviò una deputazione al suo generale Balbi-Piovera; la quale non trovata, si recò dal Governatore. Questi dichiarò di aver ricevuti ordini dal Ministero risponsale. L'avvocato Pellegrini e l'avv. Canale insistono energicamente, protestano che il Governatore doveva distinguere l'ordine costituzionale dall'incostituzionale, il potere ministeriale dal giudiziario; che simili errori equivalgono ad una colpa; che il paese ha troppo sofferto per errori di tal fatta, che poi i pubblici funzionari si mandano di rimbalzo gli uni agli altri. Propongono quindi che qualche cittadino onorato della pubblica fiducia sia incontanente spedito al sig. De Boni per significargli che può liberamente ricentrare in Genova. La proposta è applaudita dal popolo, accettata dal Governatore o dai due R. Commissarii Doria e Bixio; G. B. Cambiaso riceve tale missione. Intanto altri cittadini rinvenuto il Generale della guardia nazionale lo invitano a far battere la generale; questi non osa senza l'assenso del municipio. Si pered un tempo

preziosissimo in discussioni di legalità e di forma. Il municipio in questo mezzo fa affiggere prima manoscritto, poscia stampato il proclama seguente:

CITTÀ DI GENOVA

I sindaci informati che l'arresto del signor De Boni seguito nella scorsa notte potrebbe considerarsi un atto arbitrario e contro lo alle istituzioni liberali che ci governano, si fanno un dovere di rendere noto al pubblico che dessi vanno immediatamente a protestare presso di S. E. il sig. Governatore, onde avere in proposito le più minute spiegazioni, ed una pronta riparazione, quando realmente si riconosca una violazione di legge.

I sindaci si lusingano che ciò incontrerà l'approvazione de' loro concittadini, i quali mentre sono interessati al mantenimento delle loro libertà, vorranno egualmente serbare l'ordine e la tranquillità pubblica.

Genova, 1° settembre 1848.

Per i Sindaci

Dom. Doria — A. Mongiardini.

Era compiuto lo scopo della dimostrazione come la voleva la maggior parte del popolo; ma le onde del mare in tempesta non si calmano ad un cenno d'uomo. — La notte era buia, durava l'assembramento; la folla grida, applaude, fischia; domanda in ostaggio il figlio del governatore; si acqueta allorchè questi offre se stesso e dà la sua parola d'onore; private corrispondenze aggiungono com'egli svenisse; il che in quella tenebria, in quel parapiglia accrebbe il trambusto e la confusione. Alcuni vogliono impadronirsi dell'invisibile direttore di polizia Castellini, cui riesce di sfuggire; inseguito, vien salvo da un ufficiale veneto amico del De Boni; la turba imperversa contro il generoso ufficiale, il quale mal concio e peggio, si giustifica. Il popolo ritorna in se stesso e gli chiede scusa.

Sovraggiunge un altro tristo incidente. Due polizai sguainano le spade; il popolo le strappa loro di mano, le spezza; uno di essi fugge, l'altro pesto e sanguinoso, viene a mala pena serbato in vita da un pugno di coraggiosi cittadini che lo ricoverano nell'ufficio di polizia. La folla scuote la porta, l'atterra; precipita dalle finestre carte, banchi, scaffali, ogni arnese del locale. Accumulati, vi si appicca il fuoco. Qui succede un incredibile disordine; gli urli della moltitudine che allora diventava plebe; il fumo che riempiva il palazzo, la via e la piazza vicina; le fiamme repentine che di tanto in tanto lingueggiavano per l'aria scura; era uno spettacolo sinistro e terribile. Giunge allora Lorenzo Pareto, che noi andiamo orgogliosi di annoverare fra i nostri soci onorarii; l'aspetto dell'uomo onorando nei più prossimi a lui, il suo nome nei più lontani, attuta l'ira, fa tacere lo schiamazzo; le parole che egli pronunzia poscia da un balcone persuadono la folla che a poco a poco si dilegua. L'incendio è spento dai pompieri, la guardia nazionale vigila al palazzo.

Ma segue un'altra dimostrazione contro il generale Balbi-Piovera; lo accusano di mollezza, lo dichiarano inabile a tanto ufficio; si acclama Lorenzo Pareto generale. Esso fa battere la generale, le compagnie si radunano, gli assembramenti si sciogliono; la notte termina tranquillamente il suo corso.

È inutile, o Signori, che io vi dica che il grido che più spesso si udiva ripetuto dal popolo era quello di *abbasso il ministero, abbasso Pinelli, abbasso la camarilla*; vi accennerò piuttosto che nell'atrio del palazzo fu dato alle fiamme il processo che s'istituiva contro gli autori della demolizione del forte di S. Giorgio, e che gli atti vennero dal R. Fisco consegnati cortesemente all'ottimo Pareto, il cui contegno in tutta quella notte fu ammirabile; vi soggiungerò che i nostri concittadini erano dovunque salutati e festeggiati; ond'è che se spesso si udiva *abbasso la camarilla* non radi erano pure gli *civiva i Piemontesi, civiva Torino*.

Queste sono le notizie che alla commissione venne fatta abilità di raccogliere nella brevità del tempo concesso, e che vi riferisce per mia bocca.

La Commissione non si risolve a credere autentico il dispaccio Pinelli; il linguaggio, i modi di quella scrittura sono indegni di un ministro costituzionale; ma unanime afferma che l'ordine ministeriale costituisce un'aperta violazione dell'art. dello Statuto onde è guarentita la libertà individuale.

La Commissione applaude al nobile disdegno che invase il popolo Genovese all'annunzio di un atto arbitrario ed incostituzionale; e se, sinceramente amante della legalità, perchè sa che in essa risiede il palladio della libertà vera, non approva gli eccessi a cui può essere stata strascinata la moltitudine nell'impeto dell'ira; di questi eccessi, delle commesse illegalità cagione debbesi imputare non il popolo ma il ministero stesso; e confida che i

rappresentanti della nazione chiederanno severo conto agli agenti del governo, se pure la responsabilità non è un vano nome senza soggetto.

I membri della Commissione da voi eletta per ragguagliarvi degli ultimi avvenimenti di Genova sottopongono perciò alle vostre deliberazioni le seguenti tre proposte:

1° Il circolo politico protesta altamente contro l'atto arbitrario, violento ed illegale commesso nella persona del sig. Filippo De Boni.

2° Il circolo politico manifesta con apposito indirizzo la sua gratitudine ai Genovesi per la resistenza opposta agli ordini incostituzionali del potere, imputando al ministero, stesso di quanto fosse per avventura in quella dimostrazione accaduto di men decoroso.

3° S'incarica la presidenza di significare al socio onorario Lorenzo Pareto la simpatia del circolo politico per l'energico e prudente suo contegno nella notte del 1° settembre.

Signori, voi dimostrerete in questa discussione che il popolo saprà gelosamente custodire i propri diritti; la vostra voce avvertirà i nemici interni che il loro giorno non è sorto ancora. Quelle che il ministero chiama misure di *alta polizia*, voi le denuncierete come basse, turpi infrazioni della legge; voi ricorderete ai faziosi che il paterno dominio di chi si costituisce di per se accusatore, testimonio, giudice e birro è vessato per sempre.

La nazione tutta, per organo della stampa, dal giorno in cui salì al potere il nuovo ministero domanda la pronta convocazione del parlamento. La nazione ha diritto d'interrogare il governo intorno ai destini che le si preparano; la nazione non si acquieta alle conseguenze dei fatti compiuti; il decreto con cui si devolvevano al governo del Re i poteri dittatoriali intendeva di agevolare al ministero i provvedimenti che i bisogni supremi della guerra richiedevano. Quando si cominciò a parlare di pace, di mediazione, di trattative diplomatiche era mestieri si consultasse il voto della rappresentanza popolare, onde si chiarisse se gli uomini chiamati a sciogliere una tanta questione, godessero della sua fiducia.

Come rispose il gabinetto Revel a questa giusta e costituzionale domanda? Oggi corre voce che sia già segnato l'editto con cui si pronuncia lo scioglimento della Camera elettiva. Noi non vogliamo prestar fede a quest'audace risoluzione. Il ministero, certo di cadere innanzi alla maggioranza parlamentare, spera egli di avere bastevole influenza sulle nuove elezioni per allontanare gli uomini avversi al suo sistema? Ed ove riuscisse in questa folle intrapresa, spera egli di soffocare quel sentimento di nazionale alterezza, che non è ristretto in poche ardenti immaginazioni come vorrebbero far credere gli uomini della pace *ad ogni costo*, ma è tradizionale retaggio di un popolo generoso che nelle maggiori sciagure seppe conservare indomabile costanza di propositi, e con questa piegar la fortuna? Quando una convinzione è signora di tutti gli animi, quando un medesimo pensiero, un medesimo bisogno domina le menti, le arti, e i trionfi elettorali fanno mala prova; e recenti esempi dovrebbero assennare certi uomini, se le lezioni della storia potessero sovra le meschine ambizioni individuali.

Piacenza 31 agosto.

Lo squallore di questa città si può dire sepolcrale; il contegno del popolo è tuttavia calmo e dignitoso, ma vi ha un fremito sordo in tutti i cuori che un dì o l'altro può scoppiare. Se però questo vivere infelice dovesse continuare molto, sarebbe impossibile il più tollerarlo. Le estorsioni in denaro, in generi, le ruberie infine che ogni dì commettono questi barbari sono tante, e così gravi, che la città si vede nell'assoluta impossibilità di soddisfarle. Sono da otto a diecimila franchi al giorno che costano questi sette in ottomila soldati, fra i quali ve n'hanno da 4700 infermi. Le casse pubbliche sono affatto smunte; e il sindaco nostro è in continue angosce nella tema di dover ricorrere a tributi forzosi, che l'Austriaco certamente farebbe eseguire. Egli intanto inviava l'altro in Alessandria il vice-sindaco signor

Gio. Benedetto Gobbi, onde esponesse al Re i miserabili casi nostri, e sentire da S. M. se sia sua intenzione che questa città, oltre il dover mantenere le truppe sarde o dello stato, sia condannata a mantenere pur quelle del nemico che la flagella continuamente. E il Re all'invio nostro rispondeva, che avrebbe sottoposto il quesito al consiglio de' suoi ministri, dicendo, che Re Costituzionale quale egli è, non può farne di meno. E intanto che il ministero si aduni, e risponda, noi dobbiamo sobbarcarci al durissimo giogo e preparare entro 48 ore n. 2000 paglierici e 2000 coperte, o *panni da letto*, che un ordine emanato ieri dal comandante generale conte Thurn impone barbaramente alla città; e non già per i malati, che ne sono provveduti dalla Commissione degli ospizii civili, ma propriamente per le truppe costì acquantierate. Le quali occupano, non solamente le solite antiche caserme belle ed ampie e molte che tennero negli anni passati, ma si sono postate ben anche ne' pubblici e privati stabilimenti con danno e vergogna nostra. Infatti occuparono il Seminario vescovile, il Liceo delle scuole in San Pietro, il già Convento ed ora Orfanotrofio di San Savino, e poi Sant'Agostino, il Monastero di Santa Chiara, il Ricovero de' preti poveri in Santa Teresa, San Vincenzo, il già locale delle Scuole Superiori di legge nel palazzo di giustizia, ed altri ancora. E il magazzino delle profende e vettovaglie diverse pel bestiame sapete voi dove lo hanno gli Austriaci collocato? Nel bellissimo atrio al piano terreno del Palazzo dei Tribunali, il quale imperciò lo si trova tutto fardo, ingombro continuamente. Non è questa una satira ingiuriosa, un'offesa, una grave irrivrenza al decoro della nostra magistratura giudiziale? Oh! finisca una volta, per Iddio! il fatale armistizio che ci ha colpiti e petrificati, qual nuovo capo di Medusa; noi, che ci credevamo scampati per sempre dal flagello della peste austriaca. Però vi aveva taluno fra noi che conosceva e augurava alla sua città natale un tanto castigo, perchè egli era in corrispondenza col maresciallo Radetzky; e questi era un Rossi, ex-giudice destituito da Maria Luigia come venditore sfacciato di giustizia, il quale impudentemente lo ha confessato, e spontaneo lo dice. Il che tutti hanno creduto dal momento che, appena entrate le truppe austriache, un ufficiale sanitario addetto alle medesime si recò tosto col suo calesse alla casa del Rossi, senz'altra guida che quella di un foglio di carta, che di quando in quando consultava. Discese dal calesse, entrava nelle stanze del Rossi, dove intrattenutosi alquanto, ne usciva di poi in sua compagnia; e l'ufficiale stesso presentava poscia il suo ospite a parecchi ufficiali superiori austriaci, i quali si levarono il cappello e fecero a lui inchini e riverenze. E quest'onta fu recata alla nostra città da un miserabile, che sarebbe una profanazione chiamare cittadino! Da ieri l'altro però noi scorgiamo un movimento straordinario in queste truppe. Staffette e corrieri da vari punti di Lombardia giunsero nella notte passata; e vari pure ne ripartirono; stanotte una parte del presidio se n'è andata, ma non si sa dove; e molt'altra vuolsi che sia parata al partire da un momento all'altro. Thurn, dopo ricevuti alcuni corrieri, ha tenuto un consiglio di stato maggiore; ma chi potrebbe penetrare il mistero della presa deliberazione? Se mai fosse vera la notizia ieri qui diffusa colla celerità del lampo, che una nuova rivoluzione avvenuta a Vienna in senso repubblicano avrebbe costretto l'Imperatore a salvarsi colla fuga, e così pure i ministri, noi potremmo concepire una qualche speranza. Chi sa che allora l'armata di Radetzky non fosse chiamata colla a mettere giudizio a que' repubblicani per salvare l'impero! Ma, pur troppo, o non sarà vera una tale notizia; od anche essendolo, sarà una di quelle rivoluzioni le quali, come nel marzo e nel maggio, riescono piuttosto dannose alla nostra situazione.

STATI UNITI D'ITALIA

V.

Poichè troppo lungo sarebbe il discutere una ad una tutte le quistioni che corrono alla mente in un lavoro di questo genere, e troppo fastidioso arrecherebbe ai lettori in tempi in cui far presto è primo dovere, ho creduto miglior partito e più spiccio porre sotto gli occhi degli Italiani quelle basi che dovrebbero servire ad una costituzione federale; così si avrà come una pianta generale del nuovo edificio da erigere come un indice delle quistioni da trattarsi nella futura Costituente. Vedendosene così l'insieme ad un sol tratto, se ne intenderà più facilmente il meccanismo, e se ne distingueranno i rapporti; così da un'alta vetta meglio si abbraccia con un solo sguardo l'ampio panorama che è sotto di noi. Questo è il solo motivo che ci abbia indotti a tentare la prova. Il piano però che noi presentiamo è calcolato sulle presenti costituzioni federali della Svizzera e della America, e specialmente sulla meravigliosa costituzione degli Stati Uniti, con quelle modificazioni

che il paese e la forma di governo richiedevano. Noi confidiamo che dalla lettura di queste generali disposizioni si tranquilleranno gli animi che trepidavano pel titolo di questi articoli, i popoli saranno stimolati a volere una federazione di questo genere, e i principi e i popoli saranno rassicurati sull'avvenire dei singoli stati. Ancora un'osservazione.

Mentre vediamo pur bene, che in questa parte del nostro lavoro molte lacunè e difetti si troveranno, preghiamo i lettori a non condannare lo scopo pel difetto dei mezzi. Questi noi sappiamo che sono infiniti, e che i popoli, i popoli soli ne trovano di maravigliosi. L'Assemblea costituente della nazione Intiera compierà sola un edificio più del bronzo durevole. Noi tutti uniamoci senza distinzione di partiti; e unanimi e concordemente sforziamoci di ottenere la convocazione pronta, immediata di questa Costituente, che darà la grandezza e la forza all'Italia.

Principali basi per servire ad una costituzione federale d'Italia.

CAPITOLO PRIMO
Preambolo.

I. Il popolo d'Italia, coll'intendimento di comporre una forte unione di tutte le provincie italiane, di conquistare e mantenere la indipendenza nazionale, di assicurare la libertà, di provvedere alla comune difesa, di accrescere il materia'e benessere di tutti, di favorire l'educazione in modo da sviluppare le facoltà fisiche, morali ed intellettuali di ciascuno, di rassodare l'ordine e la tranquillità al di dentro, di far grande e riverita la patria al di fuori, stabilisce la seguente costituzione federale degli Stati Uniti d'Italia.

II. La costituzione federale garantisce a tutti i popoli uniti d'Italia la libertà d'associazione — la libertà di stampa — la libertà d'insegnamento — la libertà di culto — la libertà individuale — la libertà di commercio fra gli stati — il diritto di petizione — la milizia nazionale.

III. La separazione dei poteri è la prima condizione d'un governo libero. Il governo della nazione consta lo di un capo supremo incaricato del potere esecutivo: 2o del Parlamento nazionale, a cui è confidato il potere legislativo diviso in due Camere: 3o di un'Alta Corte di giustizia, in cui risiede il potere giudiziario.

CAPITOLO II
Del potere esecutivo.

IV. Il potere esecutivo è confidato ad un capo unico, che avrà il titolo di Presidente degli Stati Uniti d'Italia.

V. Egli nomina i ministri responsabili innanzi alla Camera, e li revoca a volontà. Nomina, previo l'avviso e il consentimento del Senato, gli ambasciatori, gli inviati ed i consoli presso le potenze straniere, il grande cancelliere della nazione, e i giudici dell'alta corte di giustizia e quei pubblici funzionari che fossero creati per legge dallo due Camere.

VI. Egli riceve gli ambasciatori e gli inviati accreditati presso l'Italia. Negozia, col consiglio dei Senatori, i trattati di commercio e d'alleanza col'e potenze estere: tuttavia questi non potranno avere effetto se non dopo essere stati esaminati e ratificati dalla Camera dei rappresentanti.

VII. È comandante in capo dell'esercito, della flotta, e della milizia nazionale quando dovesse mobilizzarsi in favore della Confederazione. Però, in caso di guerra, non comanderà mai le forze militari in persona. Nomina in consiglio dei ministri i generali dell'esercito, il comandante supremo della milizia nazionale, e gli ammiragli.

VIII. Convoca per casi straordinari le Camere, e le proroga quando lo creda convenevole. Le apre in persona. All'apertura d'ogni sessione presenterà loro una relazione scritta sullo stato dell'Unione Italiana: e raccomanderà alle considerazioni del Parlamento federale quelle misure che creda utili e necessarie.

IX. Il Presidente è eletto dalla Camera dei rappresentanti alla maggioranza assoluta di voti: la carica dura cinque anni: potrà essere rieletto una sol volta. Debbe essere italiano; ed aver compito 40 anni. Non potrà ricevere onori, titoli, doni o cariche dalle potenze estere, nè dagli stati.

Vi sarà inoltre un vice-presidente, eletto dal Senato d'Italia, alla maggioranza assoluta di voti, il quale dovrà sostituire il presidente nei casi di morte, inabilità o demissione. La sua carica durerà quanto quella del primo. Ambidue dovranno giurare la costituzione.

XI. Il presidente può essere messo in accusa dalla Camera dei rappresentanti per delitti d'alto tradimento o per dilapidazione del tesoro pubblico. Il Senato lo giudicherà.

CAPITOLO TERZO
Del potere legislativo.

XII. Il potere legislativo risiede nel Parlamento federale il quale è composto di due Camere: il Senato e la Camera dei rappresentanti d'Italia.

Senato d'Italia.

XIII. Il Senato, che rappresenta gli stati ed i principi, è composto di tre senatori per ciascheduno stato: sono eletti dai principi sopra liste di nove persone presentate loro dalla Camera dei deputati di ciascheduno stato. Ogni senatore ha un voto. Nessuno potrà essere senatore se non è italiano, se non ha compito 35 anni e se nel tempo in cui si fa l'elezione, non ha sua dimora nello stato in cui è eletto.

XIV. Il mandato d'ogni Senatore dura 6 anni: ad ogni biennio si ricompono il Senato per terzi: perciò sarà distinto in tre categorie, che si succederanno ordinatamente. Così ad ogni biennio il Principe elegge un Senatore, o rielegge il medesimo, sempre col sistema sovra esposto. Ove un posto venga a vacare nell'intervallo in cui non siede il Parlamento particolare, lo compierà il Principe solo. Ogni Senatore riceve un'indennità dal proprio stato, da cui fu eletto.

XV. Il Senato diventa corte di giustizia, ed ha solo il potere di giudicare sulle accuse intentate ai pubblici funzionari dalla Camera dei rappresentanti. Le sentenze si limiteranno a privare l'accusato del posto che occupava, e dichiararlo incapace di conseguire un'altro; l'alta corte di giustizia farà il resto.

Camera dei Rappresentanti d'Italia.

XVI. La Camera dei Rappresentanti, che raffigura la popolazione, è composta di membri eletti da tutti i popoli italiani, compresa la Savoia. Essa esercita sola il potere di mettere in accusa i pubblici funzionari della Confederazione.

XVII. I Rappresentanti sono eletti per tre anni; al finir del triennio, la Camera sarà rinnovata integralmente. Vi sarà un rappresentante per 40,000 abitanti. Ogni Italiano che abbia compito 25 anni, che goda dei diritti politici e civili, che nel tempo della elezione abbia sua dimora nello stato in cui è eletto, può essere rappresentante.

XVIII. Chiunque abbia compito 21 anni, sappia leggere e scrivere, e goda dei diritti civili e politici, è elettore. — Il suffragio è diretto, universale, lo scrutinio segreto; l'elezione si farà per provincie, al capo luogo del mandamento, per scrutinio di lista.

XIX. Ogni rappresentante riceve un'indennità per tutto il tempo che dura la sessione, fissata da una legge, pagata dal tesoro federale. Nessuno potrà ricusarla. Cesserà il loro stipendio, e finchè dura la sessione, saranno suppliti nelle loro cariche.

CAPITOLO QUARTO
Poteri del Parlamento Federale.

XX. Il Parlamento s'adunerà almeno una volta l'anno: questa riunione è fissata pel primo giorno di gennaio.

XXI. Il Parlamento avrà il potere di dichiarare la guerra, di levare e trattenere eserciti e flotte; di provvedere a che la milizia nazionale sia convocata per eseguire le leggi della Confederazione, e per comprimere le insurrezioni o respingere le invasioni; di provvedere a che la milizia nazionale sia organizzata, armata e disciplinata, lasciando agli stati la nomina degli ufficiali o l'esecuzione delle leggi disciplinarie votate dal Parlamento Federale.

XXII. Esso avrà il potere di stabilire ufficii di posta, strade postali, telegrafi, vie ferrate generali, canali, grandi comunicazioni tra stato e stato; di far leggi sui passaporti e sul libero domicilio degli Italiani nei diversi stati; di sollecitare i progressi delle scienze e delle arti, assicurando per certi periodi limitati, agli autori od inventori, l'esclusiva proprietà dei loro scritti, opere, invenzioni e scoperte.

XXIII. Esso avrà il potere d'imporre tasse, di pagare i debiti pubblici, di far prestiti sul credito della Confederazione, di regolare il commercio colle estere nazioni, di far leggi sui fallimenti, di coniar moneta, regolarne il valore e di fissare la base unica dei pesi e delle misure, e d'assicurare il castigo della contraffazioni della moneta corrente.

XXIV. Esso avrà il potere di ammettere nuovi stati nella Confederazione; ma non potrà mai esser annessa una porzione di territorio ad uno stato, nè due stati in uno confondersi, senza il consenso dei singoli parlamenti particolari e del Parlamento Federale. Questo avrà inoltre il potere d'impadronirsi per compera fatta dai particolari governi delle fortezze, cantieri, arsenali ed altri stabilimenti di pubblica utilità.

XXV. Nessun titolo di nobiltà potrà essere dato dal governo federale, nessun particolare distintivo; nessun ordine cavalleresco potrà essere creato mai. Nessun danaro potrà essere estratto dalla tesoreria federale, se le opportune disposizioni non saranno votate da una legge. Il governo federale dovrà pubblicare il quadro delle entrate e delle spese della confederazione.

CAPITOLO QUINTO
Doveri degli Stati.

XXVI. Il negoziare trattati di commercio e di alleanza o di federazione tra i singoli Stati o colle nazioni estere, il coniare moneta, od il far leggi di credito è proibito a qualunque Stato della confederazione.

XXVII. Qualunque legge sulla finanza, sulle imposte, o tariffe, ecc. dovrà essere sottoposta al controllo ed alla revisione del parlamento federale.

XXVIII. Nessuno Stato potrà, senza il consentimento del parlamento federale, tener truppe, o vascoli da guerra in tempo di pace, contrarre una lega particolare con un altro Stato o con una potenza straniera, od impegnarsi in una guerra: tranne il solo caso, in cui si trattasse di una invasione improvvisa, o di un pericolo così urgente, che il differire più a lungo e l'avvertire il potere centrale fosse egualmente impossibile.

CAPITOLO SESTO
Del poter giudiziario.

XXIX. Il potere giudiziario è conferito ad un'alta corte di giustizia, retta dal grande cancelliere della nazione. Vi potranno essere altre corti minori che il parlamento giudicasse necessario stabilire nei singoli stati. I giudici sono inamovibili. Essi ricevono un'indennità dal governo federale.

XXX. Il potere giudiziario si estende a tutte le cause che insorgessero sotto l'impero della costituzione federale o sotto l'impero delle leggi degli Stati. Si estende a tutte le cause che concernono ambasciatori o consoli; a tutte le contestazioni in cui la confederazione fosse parte; alle contestazioni tra due o più Stati; tra cittadini di più stati; tra Italiani e stranieri.

XXXI. L'alta corte di giustizia dovrà giudicare sulle accuse reate dalle Camere contro i proprii membri, quando il senato li abbia sentenziati e dimessi dalla loro carica. Così pure degli alti funzionari pubblici. Dovrà ancora giudicare degli attentati contro la pubblica sicurezza.

CAPITOLO SETTIMO
Sede del governo federale.

XXXII. La sede del governo federale sarà immutabile. Solo si potrà mutare quando gravi circostanze lo imponessero, e quando i due terzi delle due Camere lo decretassero.

CAPITOLO OTTAVO

Revisione della costituzione.

XXXIII. La nazione ha sempre il diritto di cangiare o modificare la propria costituzione federale. Perchè ciò si possa effettuare la mestieri che i due terzi delle due Camere ne decretino la necessità di farlo. Quando ciò sia decretato il parlamento si scioglie, e immediatamente si convoca un'Assemblea costituente. PACCIOTTI.

VERTENZA SICILIANA

Ci viene trasmessa la seguente lettera sulle cose di Sicilia che ci affrettiamo di pubblicare.

Signor Direttore del *Costituzionale Subalpino*.

Ho letto nel num. 152 del di lei giornale un articolo del sig. Carlo Vesme, sotto il titolo LA QUESTIONE SICILIANA E LA LEGA ITALICA. Il modo ond'è scritto, lo asserzioni di fatti non dimostrati, i fallaci ragionamenti che ne deriva, e le conseguenze, che non purmi onorano molto il sapere, la mente, e il cuore di chi le annunziava, non mancheranno, credo, di provocare adeguate risposte, e giuste reerminazioni.

Nondimeno, ad evitare che anche per poco si abusi della buona fede del pubblico in cose di fatto: nelle quali il tacere è un indiretto assentire, mi permetto dirgerle le seguenti brovi e semplicissime preghiere:

1. Base unica a tutti i ragionamenti che si fanno in quell'articolo è la seguente asserzione di fatto: è indubitato, ivi si dice, che l'unione della Sicilia con le provincie italiane del continente era firmata dal suo pieno antichissimo consenso, anzi deve considerarsi come una eccezione, e come un atto di continua violenza quando furono l'una dalle altre disgiunte.

Or io, signor direttore, prego per di lei mezzo il sig. Vesme di illuminare il pubblico sulle fonti onde atinse questa sua peregrina notizia dell'antica unione e del pieno antichissimo assenso. Un qualche povero ignorante di storia, appagato dal suo tuono dommatico, potrebbe per avventura crederla una verità, e darebbe certo di che ridere anche allo stesso signor Vesme. E poichè la catena degli arguti ragionamenti del critico conduce niente meno che alla umanissima conseguenza, cioè: che il Piemonte deve unirsi in lega col re di Napoli promettendogli di riconquistargli con tutte le forze la ribelle Sicilia, parmi, che tanto per amore del vero, quanto perchè si abbia questo paese (che è pure sì onesto, che ne pensi il sig. Vesme fondati motivi per determinarsi a quella lega mettermela, parmi, dico, non inutile il domandargli questa spiegazione. Senza ciò quelle due poverette della Storia e della Sicilia n'avrebbero a patire un gran danno, la prima nel vedersi così sfigurata, la seconda nel vedersi schiacciata e dalla lega Vesmiana ricondotta al Borbone, senza neppure una prova dimostrativa dei suoi torti.

Se poi il sig. Vesme si trovasse un po' imbarazzato da questo quesito, e la storia non si arrendesse ai suoi veisipotrei io, con due parole, levarlo d'impaccio. Quell'affare dell'antichissima unione, e peggio del consenso, è una brutta menzogna che gli hanno dato ad intendere. Il suo cuor generoso, che certo avrà visto con ribrezzo le tristi conseguenze che gli venivano da quel falso supposto, può serenarsi: l'edificio poggiava su una chimera. Ella può assicurarla in mio nome che la Sicilia dal secolo XI a tutto il 1816 fu sempre regno libero indipendente da ogni altro, senza interruzione d'un giorno solo; potrà anche assicurarla, che a dicembre 1816, saltò il grillo, è vero, a quel vecchio volpone di Ferdinando, terzo in Napoli, e quarto in Sicilia, di fondere i due regni in uno; ma questo brutto giuoco non ebbe effetto mai in diritto: lo perchè la Sicilia aveva, oltre l'antichissima sua costituzione, una fresca convenzione espressamente pattuita nel 1812, nella quale si riconfermava non solo la sua indipendenza, ma si pattuiva altresì che, riacquistato Napoli il vecchio Borbone, egli, alla pace generale, avrebbe mandato uno della sua famiglia a regnarvi; 2o perchè quella povera Sicilia, che s'intende un po' nelle cose di diritto, non lasciò mai correre un decennio senza protestare con petizioni di sangue, e ruppe la prescrizione; cosicchè anche nel petitorio (come dicono i legali) oggi starebbe bene; che dire poi con quella razza di possesso che gli die il 12 gennaio 1848!

Per tutto questo, io credo, il sig. Vesme sarà contentissimo, perchè vedrà che siamo proprio al caso di adottare quella bellissima massima da lui espressa nell'articolo, cioè, che l'unione, dove non vi sia espresso, o lento e tacito consenso, non è vera unione, non vera società, ma espressione di una società più forte su altra più debole, la quale perciò mai non perde i suoi antichi diritti. E questo è proprio il caso della Sicilia: cosicchè gli dirà che possiamo lasciarla stare in pace e smettere quel brutto pensiero di quella bruttissima lega borbonica per ischiacciarla.

2o Il sig. Vesme ha visto con apprensione nello statuto siciliano quell'articolo che vieta al re di Sicilia governare su altri paesi. Ciò gli dà l'aria di un gretto e mal distimulato spirito di municipalismo. Lo rassicuri anche su questo. Quell'articolo è vecchio quanto la costituzione siciliano, riformata nel 1812. Com'ebbi l'onore di dirle, quel vecchio chiacchio di Ferdinando non l'adempi, o al 1816 fece quel brutto giuoco, a liberarsi dal quale la Sicilia verso 32 anni di lacrime e sangue, e poi ebbe a fare quella piccola dimostrazione del gennaio 1848, che fu ben altro che di fazzoletti e di ciarle. E poi, che vuole! Il popolo siciliano s'è incaponito a credere che, senza la violazione di quel divieto, non avrebbe patito tanto; e gli pare esser meglio governato in casa propria, che dall'altra casa, la quale, per quanto sia di fratelli, ti dà tanti padroni quanti uomini essa contiene. Pure, se il sig. Vesme la pensa altrimenti, lo diremo al Parlamento siciliano, il quale dee certo saperne assai meno che lui, se è pur vero un nuovo proverbio che ho udito: il pazzo ne sa più in casa altrui che il saggio nella propria.

3o Debbo finalmente dileguare i dubbi concepiti dal sig. Vesme per questo nuovo stato siciliano, che gli pare non potere aver vita da sé. Umanissimo signor Vesme non v'allanate: la prova è fatta. Questo stato, che coti barbanti v'avevan detto che fosse nuovo, anzi neonato, ebbe vita per sette secoli; l'ebbe nè più nè meno, che Toscana, Roma, Napoli, Piemonte. Ora non trattasi che

di riprendere una esistenza che fu soffocata al 1816 della nuova vitalità vi siano poi sufficiente garanzia otto mesi di placidissima vita in mezzo alla più strepitosa fra le rivoluzioni

Di ultimo, sig. Direttore, parmi che il sig. Vesme, toccando dell'accettazione della corona di Sicilia, tema trovo che la Sicilia voglia aiuti piemontesi. 2. Che possa ricidere sul Piemonte la taccia di subornazione (che si sancisce la creazione d'un nuovo stato, d'una nuova frazione d'Italia. Bando a' tre timori. Aiuti la Sicilia non chiese, non volle, non può anzi volerne le leggi fondamentali lo vietano. Per la custodia del suo territorio non può, anche volendo per ora, ricevere un soldato che non sia siciliano. Per la difesa da nemici stranieri la legge, quando Dio vorrà, dovrà sola provvedervi, ne qual caso tanto il resto d'Italia aiuta Sicilia, quanto e il resto d'Italia. Faccia di subornazione non ne tema il delizioso pubblicista. Sa tutto il mondo che la Sicilia volendo sceglierne un principe italiano, e temendo una reggenza, non poteva far altra scelta che quella già fatta. La subornazione, quand'anche paja al sig. Vesme idea naturalissima (ignoriamo il perchè) non è taccia che può aver luogo trattandosi di tutto un popolo come quel di Sicilia, se questo dubbio potesse sorgere nella mente di solo Borbone, uso a subornare i suoi panegiristi, non troverebbe certo altra mente che potesse mai accoglierlo. Quinto al sancire questa nuova frazione d'Italia, me ne rimetto a quanto dissi di sopra. Questo Regno Siciliano, che chiamate nuova frazione, è fatto antico, legittimo, di sette secoli, fatto combattuto solo per 32 anni da una famiglia spargitura, ma che tornano pur ora intero e completo nella sua legittimità, per sublime slancio di popolo, non dovrebbe trovare oppositori altri che i venduti a Ferdinando Borbone, o alle vecchie violenze della santa alleanza. Si spicca a fuzionisti abbiamo prigionia, lo tolle uno come hanno a tollerare quello di Toscana, di Roma, di Napoli, di Piemonte. Se il vogliono, e il sanno, si proino (Italini Rud tsky) a distuggerlo, ma con ben altro che con parole. E se sarà, forte del diritto, delle condizioni tipografiche, morali, storiche d'onde emerse e dura l'accettazione per altro dal Duca di Genova non ha nulla che fare con esso. La ripulsa della corona di Sicilia non importa per essa questione della sua esistenza in dividuale, ma solo (a perpetua gloria de' consiglieri al rifiuto) altre quieti cui non potrebbe sol evare, se non quello che suggeriscono all'i necessità o di scegliere un principe non italiano, o di volgersi alla repubblica. Queste brevi e scarse osservazioni lo la piego sottopole al signor Vesme, e quel che è piu, al dritto giudizio del popolo italiano. Vi creda, ecc. Luino, 3 settembre 1848

UN SICILIANO

Crediamo nostro debito d'inserire la seguente protesta che ci vien trasmessa e sottoscritta da nomi onorevolissimi

Venne ieri fatto l'arresto di quattro borghesi, contro del quale si protesta altamente. Nessuno degli atti diretti a ledere, benchè momentaneamente, le garanzie concesse e dalla costituzione, e ad inimicare l'esercito colla borghesia, deve passare incensurato. Crediamo essere strettissimo obbligo di ciascheduno vegliare sulle usurpazioni che l'arbitrario potere può fare sul sacrosanto diritto del popolo. Nel paese in cui vi sono leggi, queste soltanto devono imperare. E ciò si dice a quel tenente che, di suo volere, violava la libertà individuale di quattro onesti borghesi al cospetto di grandissima parte della popolazione italiana la quale, già indispettita, che qualche labbro aristocratico spargesse qua e là infami parole sulla costituzione la quale gli dà il desiderio del suo popolo, ed altro dicesse non meno vituperabile, si adono di veder la forza dei soldati qui ricevuti e trattati con somma cortesia e liberalità, specialmente se infermi sono, violare la libertà delle persone senza dipendere dalle autorità legittime.

Prima di venire al fatto, contro cui protestiamo, si premette quello che lo ha preceduto immediatamente, affinché si conosca in tutta la sua piccozza per darne un esatto giudizio.

Verso le 6 pomeridiane videsi il battello a vapore posto sotto gli ordini di Garibaldi (uomo integerrimo che, lasciando i propri agi e dovizie dell'America, volò in Italia per esser se stesso in sacrificio all'Italia, poiché «ne sanguine nulla est redemptio») davanti a Intra, appena si vide la forte della linea di confine colla Lombardia. Non avevamo alcun appiuto ostile, anzi inalibrava la scura bandiera della nazionalità italica. Fermatosi, lasciò che scendessero sopra una barchetta, staccata dal battello medesimo, due forestieri e fossero messi a riva. Prima di giungere, che due, chiesero se lecito fosse l'appiandare l'idee inchiesse a venne fatta ad un drappello di soldati ivi disposti a fianco dell'artiglieria che fronteggiava il lago. Fu risposto dall'istesso tenente «Scendano pure». Scesero e furono arretrati, ma dopo breve tempo rilasciati, tosto che confermarono colle autorità civili e militari. Di tutto ciò noi non siamo che narratori.

Prima del rilascio di que' forestieri, si misero in barchetta quattro borghesi per avanzarsi nel lago, locchè per uno di essi è quasi quotidiana abitudine a tutte l'ore. Gli altri tre gli si univano ora a compagni, onde goder forse dello spettacolo che offriva il lido tutto gremito di borghesi e di non pochi soldati, quelli accorsi per l'acconciamento di questi, come già altre volte avvenne per la stessa causa dell'arrivo del battello a vapore. Mentre i quattro borghesi danno essi medesimi di piglio ai ricami per spingere fuori del porto, con gli di e con altri manici, i soldati soprastanti per comando di tale, a cui ora si fa grazia, tacendone il nome, interdicono la libertà navigazione, non stata mai interdetta nemmeno sotto l'impero del despotismo il più assoluto. Nessun avviso di sorta avevi o proibito. Inoltre non ciede idosi, ne trovandosi il paese in istato d'assedio, ciascun italiano si riteneva in diritto di poter liberamente navigare. I quattro borghesi addicevano in mezzo i giusti titoli di libertà navigazione, ai quali rispondevano i soldati col' fucili calati e agitati so-

pra le loro teste sottostanti con minaccia di far fuoco, obbedendo a malincuore al cenno del loro tenente. La popolazione, a tal aspetto, provò quel che si prova sotto l'influenza di un atto violento, ma la moderazione, come accide sempre in ogni luogo, la ritenne in se stessi. Quando si videro assolutamente interdetta l'uscita, i quattro borghesi, cedendo al consiglio di prudenti parole, si tennero dall'uscire dal porto, e stettero a fiora. Qui furono arrestati e rimessi poi in libertà dall'Intendente dopo breve tratto di tempo, tosto che ebbe cognizione dell'avvenuto. Buono per essi, i quali avendo dovuto dipendere da tale autorità non ebbe compimento il cristiano desiderio di qualcheduno che si lasciasse sfuggire dall'aristocratica bocca questa sentenza: « Bisognava fucilarli ».

Ora, diciamo, potrà un qualsiasi militare ordinare di suo arbitrio l'arresto di un borghese? Potrà cioè compiersi senz'altro? Lo si potrà impunemente? E egli tanto agevole il violare uno de' fondamentali articoli della costituzione, per cui si proclama che la libertà individuale è garantita? Questa ed altre dimande si potrebbero fare, la cui soluzione è lasciata al popolo. Noi però protestiamo contro il mancato arresto e protesteremo sempre contro qualunque atto, il quale sembri intaccare, anche momentaneamente, lo statuto, poichè chi pone la falce alla radice vuol abbatte la pianta, ed è a temersi non meno in setto che rode, di quello che s'ha il ferro che taglia.

Intra, 28 agosto 1848
CARLO COBIANCHI, avv. — G. B. MULIER, dott.
PAOLO EMILIO GHILIONE, negoziante

NOTIZIE DIVERSE.

— Nel mattino di ieri la truppa stanziata in Torino raccoglievasi in bell'ordine al Campo di Marte, capitanata dal Luogotenente generale del Regno, per ivi compiere con religioso pompa al giuramento di osservanza dello Statuto. Celebritesi la Messa all'altare appositamente eretto in un padiglione circondato ai lati da bandiere tricolori, il governatore della città dava ad alta voce lettura della formula del giuramento, e tosto dopo s'intese il concorde grido di viva il Re, viva lo Statuto!.

Prive ad alcuni, a tale atto non siasi adempiuto secondo le norme altre volte seguite in pari circostanza. Noi abbiamo assistito a questa cerimonia non senza ammirare il forte e marziale contegno di quei prodi che già prima d'ora con generosi sacrifici profusero il più solenne giuro di difendere la libertà italiana, e dobbiamo dirlo, l'aspetto robusto de'soldati, che non ha guai dopo un'infelice lotta ritornavano fra noi maceri e stanchi, e rifianco nella più dolce delle speranze che la causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.

— Siamo assicurati che domani uscirà la risposta di Vincenzo Gioberti alla polemica del ministero. — Nella tornata del 2 corrente il Circolo Nazionale adottando con vive acclamazioni la proposta del cittadino Sineo per l'invio di un indirizzo ai parlamenti francese ed inglese, nominava immediatamente una commissione incaricata di mandarlo ad effetto, e per non fraprire indugio ad un atto cui lo stesso proponente avvisava dover compiersi nelle presenti circostanze con tutta pie mura, fu decretata la convocazione dei soci in pubblica seduta pel mezzo del giorno successivo, in essa il Circolo fece plauso alle dotte ed eloquenti parole con cui il cittadino Sineo facendosi interprete del voto dei suoi colleghi esponeva al Parlamento Francese quali fossero le presenti condizioni dell'Italia nei suoi rapporti colla nazione di Francia, coll'Europa, col mondo, esprimeva quei vivi sentimenti di simpatia che le due nazioni congiungono al grande scopo della nazionalità, non senza rammentare quei reciproci doveri che come l'uomo all'uomo, così i popoli legano i popoli, quando si tratta di rivendicare diritti per leggi di natura sacre ed inviolabili, e le promesse impegnate dalla Francia rispetto alla causa nostra, notando la fiducia che in lei i popoli italiani ripongono ad onta dei contrasti che vi oppone la diplomazia dei giubbetti. L'indirizzo tal quale venne redatto dal relatore di la commissione, fu per unanime deliberazione dell'Assemblea immediatamente impostato, accompagnato da lettera indiritta al Presidente del Parlamento, nella quale avsecondandosi l'idea del socio Tocchio, si notarono a grande encomio o di quella nazione i primi articoli del progetto di costituzione francese teste presentato alle camere, in cui la Francia costituendosi in repubblica di chiara di avere per iscopo la conservazione nel mondo dei principii dei progressi e dell'civilità, di riconoscere i diritti e gli obblighi antecedenti, e superiori alle leggi positive, di rispettare le nazionalità straniere come vuole sia rispettata la propria, non intraprendere mai guerra di conquista, ne impiegare le sue forze contro le libertà dei popoli.

— L'Intendente di Pallanza, signor Dupraz, ci avvisa con lettera in data 1 settembre 1848. « Non aver mai la colonna del generale Garibaldi tentato uno sbarco a Cannero (come uno posto sulla sponda sarda), e che ove ciò fosse stato, le autorità e la popolazione di quel luogo l'avrebbero ricevuto con tutti i dovuti riguardi, ed usato ogni buon trattamento, purchè «pro avesse depositi le armi, in conformità delle istruzioni date alle stesse autorità».

— Il signor Giulio Riboldi desidera che il pubblico sappia che la garzetta di Milano non è redatta, come corso la voce, dall'avvocato Lini, uomo di costumi e cuore rettilissimo, ma bensì dal signor Boniotti, al cui ossequio del giornale intitolato il Bazar, tramutato poi in Italia rigenerata. Il suddetto Boniotti è conosciuto per ser vizi che ha sempre prestati all'Austria ed ai suoi agenti. Noi siamo lieti di chiarire questo fatto, poichè è bene in tanta difficoltà di tempi che uomini e cose sieno apprezzate nel loro giusto valore, e che si adoperino gli onesti cittadini perche la calunnia o l'errore non tocchi i nomi onorevoli contro cui l'iniqua setta dei nostri nemici interni ed esterni cospira con un sistema d'impudenti e turpi menzogne.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 1 settembre — Ieri i manuali addetti ai lavori degli spaldi per l'armamento si ammutinarono e rocaronsi in mas a sotto le finestre del regio commissario avvocato Cesare Leopoldo Dixio a tumultuare chiedendo un aumento di prezzo, ma poco poi si disciolsero, protestando però di non voler ripigliare il lavoro se non s'accordava loro l'aumento dimandato. Un corpo di truppa venne tantosto posto sull'armi, ma la Dio mercè non si ebbe ad adattare la forza, ma perchè non si fece appello alla milizia nazionale anzichè alla truppa?

— Le due batterie di campagna qui giunte il giorno 24 dello spirato agosto assieme alla brigata Regina ed al deposito del primo reggimento Aosta, sono ieri ripartite per alla volta di Voghera. Diceasi che la linea abbia avuto l'ordine di tenersi in pronto per partire al primo cenno. I consigli di ricognizione delle rispettive divisioni lavorano di alcuni giorni assiduamente a fornire i vuoti per la mobilitazione della milizia nazionale. Quanto primi compariranno i quali dei militi designati dalla legge a far parte della milizia mobile.

I semi di concordia gettati dagli amici del bene comune stanno per portare eletti frutti, dappochè i due circoli formati ed il circolo già esistente faranno la desiderata unione. Una numerosa adunanza ebbe luogo a quest'effetto ieri sera in casa dell'avv. Lazzotti, fu nominata una commissione dei sigg. avvocati Lazzotti sud detto, Orsini e Morchio, la quale si porrà a contatto coll'altra commissione del circolo nazionale, di cui già feci cenno, e si stabiliranno i patti d'Unione. (carteggio)

STATI PONTIFICI

Roma, 26 agosto — Quest'oggi con decreto sovrano sono stati prorogati i due consigli deliberanti al prossimo novembre. Restano dunque sospese le due assemblee fino al 15 dell'indicato mese. Questa gravissima determinazione è stata presa dal Ministero ed annunziata all'improvviso contro il voto dell'universale, che attendeva ancora dai deputati leggi e provvedimenti di massima urgenza e necessità, e il nostro parlamento è chiuso quando si stanno decidendo le sorti d'Italia, quando il Ministero attuale si deve considerare come disciolto, alla vigilia della nomina di un altro ignoto ancora, quando non sono stati ancora discussi e votati dall'alto Consiglio i fondi necessari all'appiamento, quando infine, per non dir altro, l'erario è così esausto che al fine del mese incominceranno a mancare i fondi, e vi sarà necessità di supplirvi con ordinanze ministeriali.

Ma il Consiglio dei Deputati era oggi di grave imbarazzo, bisognava inviarlo a casa per qualche tempo, potevano nascere forse da suo seno alcune rivelazioni che dovevano restar nascoste, potevano venir fuori leggi e voti non conformi alla politica che attualmente si è nell'animo di seguire.

Si è ordita quindi una piccola trama di corte. Qualche deputato ha incominciato a lagnarsi del caldo, alcuni altri hanno portato innanzi il pretesto di non esservi leggi e progetti pronti per la discussione, erano questi gli amici di alcuni che mirano al portafogli da molto tempo, e che volevano arrivare al potere con le Camere chiuse per non aver bisogno di venire a presentare un programma, o insieme per non esser poi a domandare un voto di fiducia, nel rischio di non essere accolti con favore.

In quanto a noi diciamo ad essi francamente essersi ingannati assai per loro calcoli. Una responsabilità immensa pesa sul capo dei ministri futuri, e sono essi o stolidi o rozzi ad ogni impudenza se credono di poter far fronte alla pubblica opinione in questi momenti decisivi. (Contemporaneo)

— 28 agosto — Diceasi che il Pontefice invierà uno o due delegati al congresso in cui si discuteranno i destini d'Italia. Ci lusinghiamo che la scelta cada sopra persone che ad ogni altro particolare interesse anteporranno il interesse e la salvezza di questo paese, a cui non è dato sperare ne pace ne fortuna se per non curanza dei nostri principi, e per nequizia diplomatica gli viene negato l'acquisto della sua indipendenza.

— Sembra positivamente decisa la partenza fra pochi giorni di volontari romani per le Romagne, ascendono essi a 1400. È giustizia far noto come la nuova Commissione militare abbia contribuito a render possibile la partenza di questi bravi giovani collo spiegare la più grande energia ad all'ostire e disporre tutto ciò che mancava ancora al materiale e fornimento di marcia e di guerra.

— L'altro ieri mentre la legazione romana si riconduceva a quartiere incontro le crociate di S. S. che riportavasi al Quirinale. La legione si schierò militarmente, e ginocchia a terra, fece gli ossequi di uso S. S. benedisse i valorosi difensori di Vicenza, e li salutò con molte espressioni di bontà. (Contemp.)

Bologna, 29 agosto — Il giorno 26 fu per noi ricordevole, perchè pieno di avvenimenti nuovi finora nella storia degli odieri politici avvenimenti.

Il comandante Belluzzi aveva persuaso il popolo e la truppa a non riconoscere l'autorità del generale Zuccheri, venuto nella mattinata tra noi. A tal uopo fu fatta una dimostrazione militare, ed un tale Masina si recò dal generale che abita nel palazzo De Ferrari, obbligandolo a firmare la propria dimissione, ed a cedere la spada. Lo Zuccheri allora fattosi in compagnia del Masina alla ringhiera del palazzo, protestò che egli cedeva alla forza di 5000 baionette e consegnò la sua spada (questi forza imponente era composta di volontari e popolani). Il Masina allora, credendo di avere operato una cosa di averne somma lode, portò la spada al pro tegiato, che dispiacentissimo dell'accaduto, scisse tosto una lettera di scusa al Generale rimandandogli la spada. Interrogato intanto il Masina da chi avesse ricevuto l'ordine di scendere ad un atto di tanta irresponsabilità, disse ed essergli pervenuto dal comandante Belluzzi, richiesto il Belluzzi sulla verità del fatto dal Comitato, negò l'asserzione, e nacque un diverbio animatissimo, la conclusione fu che il Belluzzi dovesse recarsi dal Generale a chiederli scusa. Costretto ad obbedire, lo Zuccheri non volle riceverlo. A questa

notizia il popolo si levò a tumulto, e migliaia di voci gridavano abbasso il Comitato. Invano il padre Gavazzi fece le sue solite prove a sedare il tumulto tutto fu inutile ed il comitato dovette cedere alla voce imperiosa di un popolo, il comitato si sciolse. B., uno dei componenti, ha dovuto fuggire, poichè a lui si addebitano molti disordini avvenuti negli ultimi giorni.

— I facchini hanno voluto anche in questi ultimi giorni la solita paga, e minacciano dimostrazioni armate ove ne venga effettuata la cessazione.

I fatti di Livorno hanno riscosso anche in Bologna un voto di intera disapprovazione.

TOSCANA

IL PREFETTO DEI COMPARTIMENTO DI FIRENZE
Visto l'art. 1º § 3 della legge del 27 agosto 1848

Visto l'art. 1º dell'altra legge del 29 agosto detto, Rende noto che sono impedito le adunanze dei circoli politici del compartimento e ogni altra congenero riunione.

I soci ed i proprietari dei locali e dello case, ove si eseguissero le suddette riunioni, saranno responsabili a norma delle vigenti leggi e consuetudini giudiziali delle pene prescritte ai delitti di società illecite.

Dalla prefettura di Firenze, li 30 agosto 1848
Il prefetto G. PUCCIONI

Proposizioni accettate dal Consiglio dei deputati di Roma nel comitato secreto del giorno 22 agosto, e lette nella pubblica seduta del 26

1. Che il Pontefice sia convenevolmente rappresentato nel Congresso in cui si discuteranno gl'interessi d'Italia in tutta l'ampiezza della sua potenza spirituale e temporale.

2. Che per sua parte si esiga l'intera evacuazione dagli Stati di Santa Chiesa dello straniero, comprese le fortezze di Ferrara e Comacchio. I. che in qualunque trattativa di pace riguardante il Lombardo-Veneto, la libertà dei popoli e l'indipendenza della nazione vengano assicurati, ricuperando l'Italia i suoi naturali confini.

3. Che il Pontefice intervenga con la sua autorità tra i Napoletani e Siciliani, perche convengano in una pace, od almeno in una sospensione di ostilità che torni giovevole al trionfo della causa italiana.

4. Che nelle trattative diplomatiche, ora cominciate, i rappresentanti degli Stati Italiani si accordino insieme per sostenere di concerto gl'interessi nazionali, e producano un primo effetto della desideratissima Lega e Dieta Italiana.

5. Che il governo Pontificio dia opera colla maggior speditezza possibile alla conclusione della Lega, ed alla formazione della Dieta italiana.

6. Che sia organizzato e tenuto in armi l'esercito nel modo e nel numero prescritto dalla Camera, finche la questione italiana non sia risolta, e in particolar modo le sia raccomandata la più sollecita effettuazione della legione straniera.

7. Che la reciproca fiducia fra il clero e il popolo sia efficacemente procurata con quei mezzi, dei quali il Governo può disporre.

8. Tanto il Governo, quanto i Consigli deliberanti, entrino d'accordo ed operosamente nella riforma finanziaria dello stato, e ne siano stabilite le basi principali prima del 1849.

9. Che sia fatta giustizia al popolo minuto, ed ai possidenti, alleggerendo al primo qualche peso che lo preme duramente ed ai secondi si rendano più eque le tasse, distribuendole su tutte le rendite. (Patria)

NAPOLI

21 agosto — Re Ferdinando si prepara per la festa di Piedigrotta, e farà la sua prima comparsa dopo vari mesi di volontaria prigionia. Due voci circolano per la capitale, una del solito bollettino di Palazzo, cioè che il Re voglia sciogliere la Camera de' deputati perchè ci sono degli individui senza censo a norma della legge 3 aprile, ed essendo essi dell'opposizione vorrebbe disfarsene con l'appoggio delle leggi posteriori al 15 maggio, l'altra che l'attuale ministero inchini a qualche riforma dello Statuto per contentare la Camera acciò non faccia cadere Debole medicina a male gravissimo. (Contemp.)

Napoli, 24 agosto — Sua Maestà il Re si è degnata con le sue proprie mani decorare dell'ordine di S. Ferdinando del Merito il maggiore Spedicati del 10º reggimento di linea, il quale si valorosamente si è condotto in Montanara e Curtatone, riportando in quell'azione due gravi ferite, permettendogli in pari tempo la M. S. di l'uso della decorazione di S. Giuseppe che S. A. R. il Granduca di Toscana gli ha conferita. Ha contemporaneamente la M. S. decorato della medaglia d'oro di S. Giorgio il soldato assistente del detto reggimento, e che salvato lo aveva sulle sue spalle in mezzo al fuoco vivissimo de' a fucileria e delle mitraglie.

Su in del pari compensati, come annunziamo, gli altri ufficiali e soldati del detto reggimento 10º di linea che si son distinti, e dei quali il Ministro della guerra ha dato incarico al colonnello Rodrigues comandante del reggimento di fare analogo notamento. In tal modo il nostro amato Monarca sa compensare il valore militare, ovunque mostrasi delle nostre milizie. (Giorn off)

STATI ESTERI

INGHILTERRA

PARLAMENTO INGLISE — Tornata del 25 agosto
Camera dei Comuni — Il cancelliere dello scacchiere presenta il prospetto delle finanze ed il bilancio. Le risorse probabili sono stimate a £ 51,950,000, il solo debito pubblico dovrà assorbirne £ 31,289,600, e le altre spese correnti votate £ 21,820,441, e così la spesa annua salirà a £ 53,101,041 a cui aggiungendo l'ecedenza delle spese dell'anno scorso £ 1,345,511

Totale del bilancio passivo £ 54,746,552
Il governo aveva proposto di accrescere l'income tax dal 3 al 5 per cento per ovviare a questa ecedenza di spese, ma la Camera non accolse con favore la proposta, ed il governo la ritira. Allora il primo oggetto delle mire del

